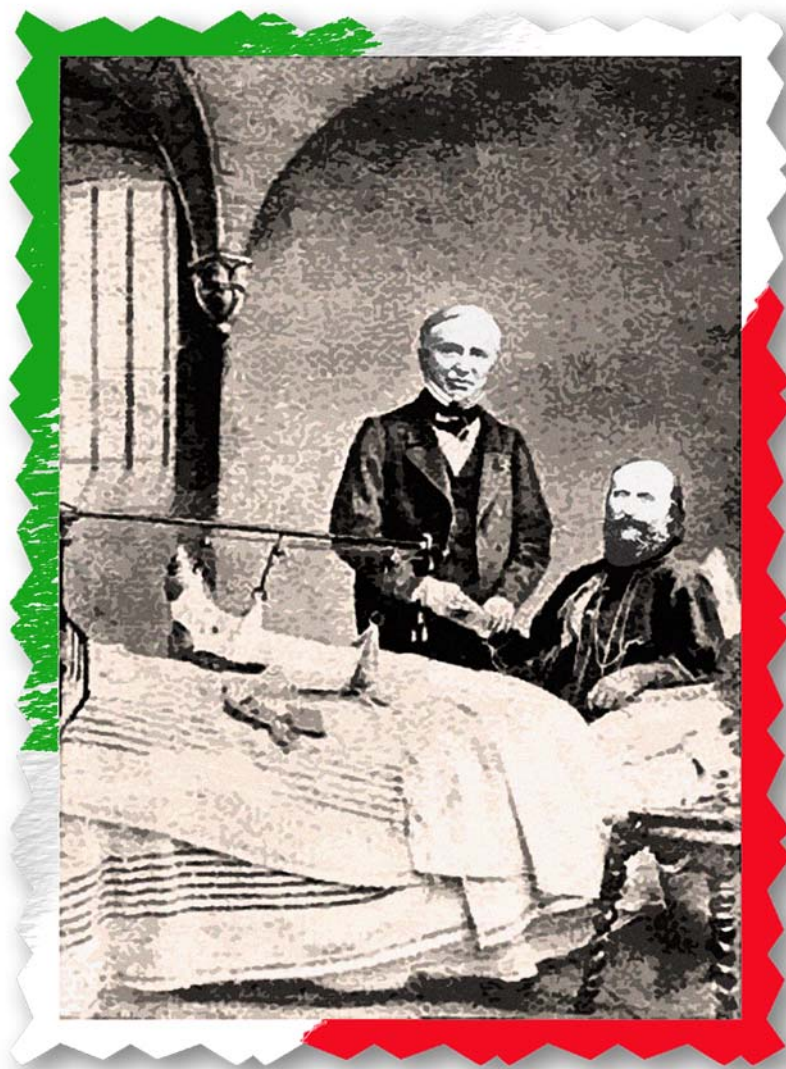


# LE MOLTE FERITE DI GARIBALDI

## GUALTIERO BELLUCCI



AULA MAGNA  
ISTITUTO PROFESSIONALE DI STATO  
"G. CASELLI" SIENA

30 NOVEMBRE 2011

È un ringraziamento particolarmente sentito quello che facciamo al prof. Gualtiero Bellucci per aver consentito la realizzazione di questo evento, perché ci piace l'incontro tra le diverse generazioni e perché crediamo che l'apprendimento passi, soprattutto, attraverso le emozioni.

Gualtiero Bellucci è un professore Emerito dell'Università di Siena e per oltre cinquant'anni ha insegnato Anestesiologia e Rianimazione oltre a Storia della Medicina. Vasta è la sua produzione scientifica con oltre quattrocento pubblicazioni anche su note riviste straniere, una dozzina di libri di testo, fra cui un monumentale Trattato enciclopedico in sei volumi, un'apprezzata *Storia dell'Anestesia*, una *Storia della Rianimazione* e una *Storia dello Spedale di Santa Maria della Scala in Siena*. Toscano autentico, prorompente ed ironico nella parola, fluente e magnetico nello scritto, ha ultimamente approfondito studi sul Risorgimento italiano pubblicando fra gli altri: *Io, soldato di Napoleone*; *Cronache dalla Crimea*; *Addio, mia bella addio*; *Rossa la camicia, generoso il cuore*; *Vergogna!*

Valeria Bertusi  
Dirigente Scolastico dell'I.I.S. Caselli di Siena

Beatrice Cappelli  
Coordinatrice di Progetto

Stampato in occasione dell'incontro tra il Prof. G. Bellucci e gli allievi dell'Istituto Professionale "G. Caselli" di Siena tenutosi nell'Aula Magna il 30 Novembre 2011 per la "Festa della Toscana". Le opere esposte sono parte della mostra itinerante "*I nostri primi 150 anni*", Siena 2010-2011. Direzione artistica e progetto grafico Daniele Sasson per IL PRISMA *multimedia* Siena.

# LE MOLTE FERITE DI GARIBALDI

GUALTIERO BELLUCCI

Ne ebbe non poche, fortunatamente non mortali in un'epoca in cui era sufficiente anche un graffio per morire di infezione, come era accaduto al povero Goffredo Mameli che con lui si batteva per Roma. Eppure assai raramente, cercava riparo ed era sempre alla testa dei suoi, sia nell'America del Sud che in Italia, che in Francia. Ben visibile e identificabile per la sua camicia rossa era l'obiettivo di ogni tiratore ed in certe occasioni certamente saranno stati offerti premi ai tiratori scelti dei molti eserciti contro cui combatté, da quelli sudamericani a quello borbonico, a quello papalino, a quello prussiano. Un premio, certamente cospicuo, per abbattere lo scomodo paladino della libertà, l'eroe più amato dagli italiani, irruento improvvisatore, trascinatoro con il diretto esempio, integerrimo amministratore di tesori che in Brasile rifiuta una scatola di brillanti e, Dittatore in Sicilia, non approfitta del pur cospicuo tesoro borbonico di Palermo. L'uomo che lascia Napoli, dopo aver conquistato un regno, portando con sé un sacchetto di sementi, alcuni barattoli di caffè e di zucchero, una balla di stoccafissi e una cassa di maccheroni, acquistati dal suo attendente con i risparmi sulla paga!

Abbatterlo, abatterlo! Ciò accadde solo in due occasioni, ma in Aspromonte egli riuscì a reggersi a un albero, per l'esattezza ad un pino che ancor oggi vegeta, ed a mettersi semi seduto.

Non facile, a distanza di anni ricercare gloriose storie ma la ricorrenza dei centocinquanta anni ed anche la riproduzione dell'elegante stivale calzato in Aspromonte, ad opera di una nota ditta di calzature, inducono alla ricerca, alla curiosità di scoprire il personaggio.

Scopriamo, così che rischiò la vita o l'invalidità più completa nelle assolate Americhe del Sud, allorché, colpito al collo, era piombato sul ponte di quella predata barca che comandava,

senza coscienza e che, solo a scontro finito, il fedele Carniglia poté prendersi affettuosamente cura di lui, salvandolo da una ferita gravissima che, solo per pochi millimetri, non aveva leso organi vitali. Ciò avvenne il 15 giugno 1837, allorché la nave, opportunamente battezzata la: “Farroupilha” e cioè la barca dei pezzenti, venne assalita da due lancioni armati della marina brasiliana. A meglio comprendere la vicenda occorre ricordare come il governo della Repubblica del Rio grande avesse conferito a Garibaldi la sospirata “Lettera di marca” che lo autorizzava ad “...incrociare in tutti i mari e fiumi in cui trafficavano navi da guerra o mercantili del governo del Brasile, potendo appropriarsene e prenderle con la forza delle sue armi...”

Partito con una modesta imbarcazione da 20 tonnellate, il “Mazzini”, un equipaggio di sei italiani e due maltesi, il tutto finanziato da un altro italiano: Giacomo Picasso, che nell’impresa mise ottomila lire, aveva arretrato una grande goletta: la “Lucia”, impadronendosi. A meglio chiarire come il Nostro non fosse assolutamente affetto da *auri sacra fames* sarà sufficiente ricordare come in quell’occasione avesse sdegnosamente rifiutato una scatola piena di diamanti che un passeggero, temendo per la vita, gli offrì.

La “Lucia” era intestata ad un armatore austriaco, cosa che al nostro eroe non poté non fare piacere, ed era carica di caffè destinato alla Russia. La scarsità di equipaggio gli impedì di tenere entrambe le navi per cui fu costretto ad affondare la piccola “Mazzini”, a sbarcare i prigionieri, dando loro l’unica scialuppa esistente, ed a riprendere la rotta verso il porto uruguayano di Maldonado, ove riuscì a vendere una parte del carico. Ripreso il mare, scampò ad una furiosa tempesta che, tuttavia, lo ridusse fuori rotta ed orientamento sbattendolo in mezzo ad affilati scogli. Salvatosi e ridottosi in mare calmo si

rese conto che il fuori rotta non derivava dalla tempesta bensì dalla deviazione della bussola dovuta all'aver negligenemente ammassato i fucili intorno alla chiesuola. Costretto a prendere terra con una assai primitiva zattera, il cui pezzo forte era costituito dalla tavola intorno alla quale si riunivano a bordo per mangiare, ebbe la piacevole ventura di incontrare la moglie di un estanciero, rivelatasi dotta poetessa che, non solo parlava italiano ma, incredibile a dirsi, recitava con disinvoltura il Tasso, il Petrarca e Dante, cosa che non poteva non far colpo sul nostro non coltissimo eroe.

Debitamente rifornitosi di carne, era rimasto all'ancora davanti alla punta Jesù Maria, in attesa del ritorno di Rossetti, spedito a vendere la rimanente parte del carico di caffè, allorché venne assalito da due lancioni armati che, con preciso fuoco di moschetti, abbattono il timoniere Fiorentino il cui posto subito prese facendo, nel contempo, issare le vele, per sottrarsi all'abbordaggio. Assai probabilmente lo stesso infallibile tiratore che aveva colpito il timoniere, riuscì a colpirlo al collo, stendendolo sul ponte per morto. Il bravo Carniglia, pur digiuno di arte nautica, salvò la situazione respingendo l'abbordaggio e volgendo la prua verso il porto di Gualaguay. Probabilmente salvò anche Garibaldi poiché, come di consuetudine, dopo il combattimento i morti venivano gettati a mare o nell'ormai raggiunto fiume Paranà, ma tale non fu la sorte del nostro perché, riuscì a riprendere conoscenza ed avvertire il Carniglia di essere vivo, tanto che costui riuscì a fargli scendere in gola, non senza difficoltà, in quanto vi era anche un impedimento alla deglutizione, un poco di caffè, che altro non vi era a bordo. Sembra che sia poi scivolato nuovamente nell'incoscienza da cui, a tratti riaffiorava, recitando versi del Foscolo. Può anche darsi che i risvegli, fossero dovuti alla caffeina che gli amici, ignari delle

sue proprietà eccitanti, amorevolmente gli somministravano, con l'unico alimento presente a bordo: il caffè. La Farroupilha ebbe la ventura di essere soccorsa dalla goletta argentina la "Pintonesca" ove era imbarcato Jacinto Andreus, noto esponente della Massoneria, che si mise a disposizione del "fratello" Garibaldi e curò il rimorchio del legno fino al porto di Gualeguay. Per somma ventura a bordo era anche l'umanissimo governatore della provincia, il generale Pascual Echague che, giunto a terra, lo fece curare dal suo medico personale, il dottor Ramon Delarca, "...giovane argentino di grande merito", come il nizzardo lo qualifica nelle sue memorie. Certamente costui non era medico sprovveduto in quanto, accortosi che il proiettile era ritenuto sotto l'altro orecchio, prontamente lo estrasse, mediante una piccola incisione, unitamente ad un brandello di stoffa della giacca. Secondo quanto è deducibile dalle descrizioni il proiettile era penetrato sotto il padiglione auricolare, era passato davanti ai corpi delle vertebre cervicali, rasentando una od entrambe le carotidi e le giugulari, per fermarsi sotto la cute del padiglione auricolare controlaterale. Nessun dubbio che il generale, abbia avuto dalla sua una grande fortuna, in quanto per pochi millimetri la palla mancò organi vitali, come il midollo cervicale, le carotidi ed importanti strutture nervose.

Su quella piccola nave mancava assolutamente il materiale da medicazione ed ogni medicinale per cui la sola cura posta in atto fu, come già detto... il caffè come bevanda e forsanche sotto forma di "fondi" a medicar la ferita. Per la prima si può riconoscere alla caffeina una qualche azione anti shock e di tonico nervino, per i secondi mi è ignoto un qualche effetto cicatrizzante ma, forse, può venir loro riconosciuto il ruolo di materiale sterile, o quasi, in una situazione che poteva offrire, in alternativa, qualche cencio di assai dubbia pulizia. Nessun

segno su gonfiori infiammazione ed altro laddove la palla ed il pezzo di tessuto erano ritenuti. Purtroppo non disponiamo del resoconto del dottor Delarca, seppur lo fece.

Sembra, comunque, che l'estrazione della pallottola sia avvenuta dopo una ventina di giorni.

Indubbiamente gran merito va a Luigi Carniglia di cui il generale ricorda: "Egli ebbe per me le cure d'una madre durante la mia lunga e dolorosa malattia, nella quale non ebbi altro sollievo che la sua vista e le cure che quell'aureo cuore quotidianamente mi prodigava."

Altra durissima ferita nello spirito ma anche dolorosissimo tormento fisico attendeva il nostro eroe in quanto il feroce dittatore argentino Rosas dette ordine di tradurlo a Paraná sotto scorta di un ufficiale negro. A tale misura il nostro, pur antirazzista, si ribellò scappando. Ripreso venne ricondotto a Guleguay, appeso ad una trave e frustato a sangue perché denunciasse chi lo aveva aiutato a fuggire e non finì qui in quanto, di fronte al suo ostinato silenzio, venne tenuto sollevato da terra mediante una fune passata intorno alle mani legate dietro la schiena. Avendo risposto con uno sputo in faccia all'inquirente Milan, venne tenuto in quella dolorosissima posizione per ben due ore. Ricorda nelle memorie che, allorché venne slegato: "lo caddi di piombo sul pavimento: ormai non ero che una massa informe senz'altro sentimento che un sordo e profondo dolore - dirò meglio, ero un cadavere."

In effetti a questa crudele forma di tortura medioevale pochi sopravvivevano in sanità di mente e di corpo. Se il generale ad essa scampò senza slogature e dolorosi postumi fu merito della sua robusta costituzione e, per la sollecita guarigione, le cure che gli prestò la signora Senabria de Allemàn. A grande merito di Garibaldi va ricordato come le alterne sorti della guerra gli

offriranno la possibilità di infierire sui suoi torturatori, caduti prigionieri, cosa che non fece.

Con questi episodi, che io sappia o abbia potuto trovare, si chiude il capitolo sudamericano che riaprì solo un attimo per ricordare la zuffa a Lima del 1851 con due francesi uno dei quali asseriva di averlo conosciuto alla difesa di Roma, circostanza negata dal nostro con l'asserzione: "A Roma non ho visto che i vostri culi!"

In quella zuffa riportò diverse bastonate in testa ma, per sua e nostra fortuna la testa l'aveva assai robusta. Nel 1848 il ritorno in Patria si apre con l'incontro a Roverbella con un freddo e distratto Carlo Alberto assai incerto se accettare quella spada che quella pittoresca persona, già suddito sabauda e disertore della Regia Marina Sarda, era venuta ad offrirgli. A Roverbella, invece di un comando e di una missione, contrae quella malaria cui era scampato in America, malaria che ornerà a tormentarlo spesso, associandosi ai reumatismi ed alle febbri reumatiche, tremendo mixage, come quelle che lo avevano colpito il 22 giugno, all'arrivo a Nizza ove lo si era dovuto sbarcare come un pacco, a mezzo di un paranco.

Febbri debilitanti come quelle che torneranno a tormentarlo fra Marsala e Salemi ed in altre occasioni. In occasione di altro episodio febbrile verrà curato, oltreché dai ritrovati figli, dalla contessa Martini della Torre, amorevolmente accorsa. Non era certamente tipo da riflettere, risparmiarsi e curarsi ed infatti il 30 aprile dell'anno successivo è a Roma, alla difesa della neonata Repubblica, a riportare una ferita all'addome, fortunatamente non penetrante, tenuta nascosta nell'eccitazione della battaglia e nella rabbia per il veto posto da Mazzini all'inseguimento dei francesi in ritirata su Civitavecchia. Doveva trattarsi di una ferita piuttosto superficiale che volle tenere nascosta e segreta nella teme di

divieti di prendere parte alle (arie operazioni a difesa della città e della Repubblica e così, pochi giorni dopo, in un confuso tentativo di arrestare un gruppo di lancieri che si ritiravano disordinatamente di fronte ai napoletani incalzanti, riporta un poderoso calcio di cavallo sul dorso della mano. Anche quello non dovette essere un trauma profondo ed invalidante ed, in effetti, non gli impedì di dormire a Velletri proprio nel letto lasciato disfatto dal fuggitivo re Bomba, paludato in un rozzo camicione da frate.

Il successivo trauma sarà dolorosissimo, trattandosi della frattura della rotula che gli procura un imbizzarrito cavallo. Diciotto giorni di letto, curato dalla fidanzata, la marchesina Giuseppina Raimondi nella bella villa di Pino Mornasco, poi le nozze e, quindi la peggior ferita della sua vita: la denuncia della assoluta infedeltà della già fidanzata ed ora moglie peraltro gravida di altro seme.

Sarà il turbine dei successivi eventi a medicare questa insanabile ferita, che lo perseguirà per anni per le difficoltà di annullamento del vincolo.

Nell'impresa dei Mille, nella battaglia di Calatafimi ha il cavallo ucciso e riceve una violenta sassata in pieno petto. Nella seconda guerra d'indipendenza, nel tragico appuntamento con i bersaglieri, inviati dall'ostile Cialdini nella mattina del 29 agosto del 1882 sull'Aspromonte, e con una palla di fucile, anzi due, esplose dal bersagliere italiano Luigi Ferrari che, per tanta gloria, verrà menzionato e decorato.

Una alla coscia sinistra con ferita non grave, seppur dolorosa, ed una al malleolo dell'arto inferiore destro, dolorosissima ed invalidante. La prima non era ferita grave, in quanto da "palla stanca" che non gli impedì di rivolgersi ai suoi per ripetere l'ordine di non fare fuoco ma la seconda gli strappò una smorfia di dolore, per quanto tentasse di farsi forza e di

continuare ad avanzare verso la fila dei bersaglieri che, ginocchio a terra, prendevano la mira e sparavano.

“Non è nulla!” ebbe il tempo di esclamare, prima di accasciarsi e di venire trascinato sotto il famoso pino che, ancor oggi vegeta. Al contrario si trattò, quest’ultima, di ferita assai dolorosa ed invalidante ed a grave rischio d’infezione, per di più in una località aspra, dimenticata da Dio e poco nota agli uomini quale era, allora, l’Aspromonte.

Nelle “Memorie di Giuseppe Garibaldi” redatte da Alessandro Dumas, così egli descrive l’evento: “Una palla assassina penetrò nel suo piede, ed egli cadde disteso; non mandò un gemito, non disse una parola!” Anzi trovò il modo e la forza di mettere a posto il tracotante tenente Rotondo che accorre a spada sguainata ad intimare la resa.

Risultò assai doloroso togliere dal piede destro l’elegante stivaletto, dono dei lavoratori cappellai di Milano ed il buon cuoio deve avere, almeno in parte, smorzata l’energia del proiettile che non aveva né trapassato né completamente sbriciolato l’articolazione, limitandosi, come si appurò in seguito, a fratturare il malleolo interno, arrestandosi sulla faccia dorsale del collo dell’astragalo, a contatto con lo scafoide ed il cuboide. L’arto è assai gonfio ed il dottor Albanese incide con uno dei taglienti rimasti nella sua borsa, scampata alla distruzione dell’ambulanza. Vedendo l’arto de-tumefarsi, pensa che anche questa ferita sia opera di una “palla stanca” di rimbalzo. Occorre trasportare l’infermo a valle. Alla bisogna viene improvvisata una rudimentale barella con un cappotto e dei pali, con la quale, coperto da giacche e mantelli, viene trasportato da otto dei suoi fedeli ufficiali che si alternano per quei dirupati e scoscesi fratturi seguito, a cavallo, dal figlio Menotti, anche lui ferito al polpaccio. A buio si fa tappa nella capanna del pastore Vincenzo, vecchia amicizia del tempo dei

Mille, che lo ristora con brodo di carne di una sua prontamente sacrificata capra.

Venne fatto tutto il possibile per attenuare il dolore e l'infiammazione, così le ferite vennero costantemente irrorate con acqua fredda ed anche questa non fu agevole cosa in quelle condizioni e, durante la scoscesa discesa su Scilla, i garibaldini intrecciarono rami di alloro per cercare di ripararlo dal sole cocente. Al gentile e deferente colonnello Pallavicino, comandante del reparto dei bersaglieri, aveva chiesto il favore di venire imbarcato su di una neutrale nave inglese ma ciò esulava dalle possibilità del cortese colonnello e, in effetti ad attenderlo vi era la pirofregata piemontese "Duca di Genova", una delle più moderne della nuova Marina del Regno d'Italia, sulla quale viene imbarcato con un paranco. Ad ulteriore umiliazione dal cassero di una vicina nave il generale Cialdini, da quel superbo e tracotante che era, e che aveva duramente diretto tutta l'operazione, assiste, senza salutare e senza togliersi la sigaretta di bocca, né la mano dall'elsa della spada, alle manovre di carico e di partenza del suo non amato collega. Non sappiamo se al momento dell'imbarco siano stati tributati i dovuti saluti ad un ufficiale generale, quale era il nizzardo. Le cronache non ne parlano, mentre riferiscono che il maestro d'ascia di bordo s'ingegnò ad improvvisare una più confortevole barella.

Segue, il primo settembre, lo sbarco al forte Santa Maria di Spezia da cui viene trasportato nel forte del Varignano, già lazzaretto della regia marina, in un appartamento al piano nobile del palazzo del Comando.

Appartamento arredato assai spartanamente, come rilevarono i giornali "Il Movimento" e "La nuova Europa", ma assai probabilmente, al momento, il Commissario Boccardi non disponeva di migliore sistemazione. Comunque ebbe la

premura di alloggiare nelle stanze attigue i prigionieri che avevano seguito il generale: i fedelissimi medici Albanese, Basile e Ripari ed i maggiori Basso e Bideschini.

Dalle stampe dell'epoca si può rilevare come l'alloggio consistesse in una ampia stanza con tavolo, sedie, armadi e vetrine, in cui si apriva, a mo' di alcova, un più piccolo ambiente ove era sistemato il letto dell'infermo. Durante questo periodo la cura consisté in impacchi di semi di lino, senza alcun palese miglioramento.

Ovviamente l'episodio venne riportato dalla stampa nazionale ed internazionale ed il Varignano balzò agli onori delle cronache di tutto il mondo. Tanto più che in tutta Italia si cantano le strofette: "Garibaldi fu ferito ad una gamba, Garibaldi che comanda, che comanda ai suoi solda'! Quale fu quella palla ignorante che ferì Garibaldi a Aspromonte; gli italiani facevano fronte per poterla l'Italia salvar! Alza il tacco, la punta e il piè, viva Garibaldi, viva Garibaldi; alza il tacco. La punta ed il piè, viva Garibaldi e abbasso il re!"

Vennero indette sottoscrizioni ed inoltrate innumerevoli richieste di liberazione e Spezia, che non era ancora "La Spezia" di oggi, divenne meta di accorati e trepidi pellegrinaggi, in quanto vi accorsero le "sue" donne: la figlia Teresita, che da quel momento non lo lasciò un momento, l'amica di sempre, l'inglese Speranza che prese in affitto una casa nelle vicinanze e, da quel giorno, assicurò un sano vitto che personalmente preparava. Venne anche la moglie ufficiale, la contessina Raimondi che non venne ricevuta. Un intero reggimento, al comando del colonnello Eugenio Di Santarosa, figlio del ben noto esule, venne dislocato a sorvegliare il forte ed a regolare il flusso ininterrotto dei visitatori, mentre in tutto il paese si moltiplicavano manifestazioni ed anche manifestazioni di protesta.

La polizia, mobilitata e rafforzata, più o meno discretamente sorvegliava arrivi e partenze.

Trascorsi due mesi senza miglioramenti, anzi con debilitazione dell'infermo, iniziano i consulti e vengono interpellati i più illustri medici del tempo, ad iniziare da quelli della sanità militare, come Ferdinando Palasciano, delle Università, come il famoso Professor Luigi Porta da Pavia e Ferdinando Zannetti da Firenze, Francesco Rizzoli da Bologna, sempre assistiti dai fedelissimi medici garibaldini Bertani, Prandina, Albanese che non hanno mai abbandonato il loro comandante. Dall'Inghilterra Paltridge, anatomista della London University, dalla Russia Nikolai Pirogoff e qui si dovette toccar ferro, in quanto l'illustre Professore era l'autore di una nuova tecnica di amputazione che da lui aveva preso il nome di "Amputazione alla Pirogoff" e dalla Francia l'altrettanto famoso Professor Auguste Nelaton, l'inventore del catetere in gomma che ancor oggi porta il suo nome. In questa occasione viene scattata una fotografia, risultata, per l'epoca, di eccezionale nitidezza nella quale vediamo l'illustre clinico che rileva, dal polso, la frequenza cardiaca ad un Garibaldi stempiato e dal volto dimagrito appoggiato a molti cuscini. L'arto è mantenuto in sospensione, appeso mediante tre collarini ad un braccio metallico sul quale è montato un ingegnoso sistema di piccole pulegge entro cui corrono i fili di tensione, terminanti con tre piccole ghiande. Il piede ed il polpaccio sono avvolti in bende lasse e dal terminale pendente. Evidentemente il bendaggio era stato rimosso per la visita ed affrettatamente ed imperfettamente riavvolto. Chiaramente visibile, all'altezza del malleolo, una macchia scura che potrebbe essere da secrezione o, forse, la ferita lasciata scoperta dal bendaggio acciocché risultasse evidente nella fotografia. Sul letto una sorta di sacchetto-astuccio scuro da cui sembra sporgere qualcosa:

potrebbe trattarsi della speciale sonda di cui Nelaton si è servito per esplorare la ferita.

Secondo Montanelli, autore di una pregevole biografia dell'Eroe dei due mondi, complessivamente furono 23 i chirurghi che si avvicendarono intorno al suo letto.

Gli illustri luminari si erano divisi in due partiti: quello dei *ritenzionisti* e quello dei sostenitori della fuoruscita spontanea della palla. La ferita alla coscia era rimarginata ma quella alla caviglia, giustamente, destava preoccupazioni, in quanto gemente con febbre. Il 10 settembre aveva lamentato "...atroci dolori al collo del piede", con emissione di abbondante pus. In tale occasione vennero applicate 25 mignatte, ripetuti gli impiastri di semi di lino ed altri analoghi provvedimenti. Cosa ancor più importante l'estrazione di frammenti ossei, pezzi di pelle dello stivale, straccetti di calzino.

Il dilemma ora diventa quello della ulteriore ritenzione di materiale estraneo, oltre all'eventuale palla. Lo spettro è il possibile insorgere dell'inesorabile gangrena e, nel dubbio, è forse meglio amputare, al fine di prevenirla. A ciò si sarebbe da tempo provveduto, se non si fosse trattato dell'eroe nazionale.

Ovviamente ogni medico palpava, spremeva, affondava più o meno sottili specilli ed il generale doveva stoicamente sopportare tutto quel frugare che, fino ad allora non aveva portato certezza alcuna. Stringeva i denti e diceva: "Se è necessario, tagliate!" Ad ottobre vi fu un allarmante peggioramento, in quanto il gonfiore salì fino al ginocchio e poco validi si mostrarono gli impacchi con solfato di soda e quelli reiterati con semi di lino. Il 19 si ricorse al solfato di chinino ed addirittura all'oppio per arrecare un certo sollievo.

Nel frattempo a Torino la casta militare si divideva sul fatto se dovesse essere deferito al Tribunale del Senato di cui era membro o, ancor peggio, al Tribunale di guerra ed

indubbiamente per questa più severa misura propendevano il La Marmora e l'impetoso Cialdini che quel piccolo scontro avevano ingigantito fino a vera e propria vittoriosa battaglia, con promozioni sul campo e conferimento di ben settantasei medaglie!

Fortunatamente la stampa internazionale e la diplomazia si erano vieppiù impadronite del caso ed il Daily News aveva stampato a pieni titoli il monito: "Se Napoleone è stanco di regnare e di vivere, basta che tocchi un capello di Garibaldi!", con evidente allusione alla sua diretta influenza su casa Savoia. Per di più il Console degli Stati Uniti, Canisius, era venuto, da parte del Presidente, a reiterare l'offerta del comando di un corpo d'armata contro i sudisti. Si deve riconoscere a re Vittorio il merito di non aver perso la testa e di aver tempestivamente firmato il decreto della provvidenziale amnistia, concessa in occasione delle nozze della figlia Maria Pia con il re del Portogallo. Il 5 ottobre tale provvedimento viene portato a conoscenza di Garibaldi che, stoicamente commenta: "L'amnistia si concede solo ai colpevoli!"

Ma l'Italia intera tirò un profondo sospiro di sollievo. Il giorno 11 gli viene restituita la spada ed il 22, su consiglio dei medici, viene trasferito a spalla dai garibaldini liguri, sul suo lettuccio, al porticciolo mentre il comandante del carcere, colonnello Ansaldo, gli fa rendere gli onori militari.

Da lì su una barca al porto e, nuovo a braccia, al centro di Spezia presso l'Hotel Milano, ove si tiene un maxiconsulto di venti chirurghi e il famoso Nelaton dichiara non essere necessario procedere alla temuta amputazione.

Viene, però, unanimemente deciso di trasferire l'illustre infermo nel dolce clima di Pisa e l'Italia trae nuovo profondo sospiro di sollievo. Il trasferimento avviene in barca fortunatamente con mare calmo vento propizio, ad opera dei

garibaldini ed il Generale è sistemato a poppa, sotto un padiglione adorno di festoni di alloro. Sbarcato a Bocca d'Arno, viene trasportato A Pisa su di una zattera che risale l'Arno. Nell'Hotel delle Tre Donzelle, viene alloggiato, si tiene un nuovo consulto medico ed il Professor Zannetti, uno dei reduci di Curtatone e Montanara, esegue l'ennesima esplorazione della ferita questa volta con la famosa sonda dal terminale in bianca porcellana, fatta appositamente costruire ed inviata dal Nelaton. Il primo tentativo è negativo, come inutile si rivela l'impiego di uno speciale conduttore di corrente termoelettrica, appositamente realizzato dal fisico Felici. In precedenza il chimico Tassinari, dopo aver esaminato il pus emesso, aveva escluso la presenza di piombo. Il perché della mancata colorazione della sonda di Nelaton lo si comprese allorché dalla ferita emerge una scheggia ossea lunga un centimetro, è lei che fino ad allora ha coperto la palla!

Infatti, il 20 novembre, un nuovo tentativo con la sonda Nelaton, spinta in profondità per quattro centimetri, ha successo in quanto, alla fine, la punta della reintrodotta sonda appare macchiata di nero, segno che è venuta a contatto con la palla di piombo. Forte di ciò lo Zannetti, alle ore 10 del 23 novembre, alla presenza dei medici garibaldini Ripari, Basile ed Albanese, con l'aiuto di una pinza ad anelli, estrae trionfalmente la palla da 24 grammi mentre il generale, per l'ennesima volta, serrava i denti su di un fazzoletto e stringeva la mano di Jessie White Mario, sempre presente al suo capezzale. Si dice che abbia esclamato, pallido e sudato, "Perdio, c'è!" allorché avvertì che il proiettile veniva afferrato e tirato via, dopo ben 84 giorni di sofferenze.

Da rilevare come l'anestesia generale con etere o cloroformio fosse in uso fin dal 1846 ma, evidentemente, nessuno se la sentì di effettuarla e, d'altra parte, evidentemente non si

addiceva agli eroi, d'obbligo usi a soffrir tacendo o, tutt'al più, fumando un mezzo sigaro, rigorosamente toscano! La buona notizia venne comunicata alla folla che si era riunita sotto le finestre e le campane di Pisa si sciolsero a comunicare la lieta notizia e l'Italia intera tripudiò.

Non solo l'Italia, in realtà il mondo esultò e gli italiani del Perù coniarono una medaglia a ringraziare il Nelaton e lo Zannetti.

Si sperava fosse finita ma, invece, vennero espulsi ancora piccoli corpi estranei e secrezioni. Il 20 dicembre, steso sul letto pieghevole che gli aveva fatto pervenire dall'Inghilterra lord Palmerston, viene imbarcato sul vascello Sardegna e sbarcato a Caprera, ove si apre una lunghissima convalescenza con lungo gemizio di pus. Soltanto il 16 gennaio del 1863 riuscirà ad alzarsi ed a lasciare il letto per qualche ora. E, ad onta di un rudimentale tutore ortopedico, permane l'impotenza funzionale fino al mese di giugno, allorché riuscirà a muoversi con l'aiuto delle stampelle da cui si libererà, barattandole con un nodoso bastone, a Natale. Zoppicherà, però, per tutta la vita.

Del quadriennio dal 62 al 10 giugno 1866, allorché si imbarcherà per la campagna che lo porterà pressoché in vista di Trento, scriverà assai sinteticamente: "Vita inerte e inutile!", come se il trionfale viaggio in Inghilterra, la riunione di Ischia, il proselitismo per la liberazione di Roma non fossero avvenute. Non solo, in quanto nel corso della terza guerra d'indipendenza e dei combattimenti con gli austriaci per il monte Suello, vi è l'appuntamento con l'ennesimo proiettile che lo colpisce al sommo della coscia sinistra.

Non fu ferita grave, ma pur sempre tale da impedirgli di cavalcare, costringendolo, unico generale italiano vittorioso, a dirigere da una carrozza la battaglia di Bezzeca, che gli schiude la strada per Trento. Quella di Bezzeca sarà l'unica

vittoria italiana nella terza guerra d'indipendenza, vittoria che non ebbe la dovuta risonanza in un paese che, dopo le catastrofiche sconfitte di Custoza e di Lissa, aveva perso fiducia nelle sue armi che tanti sacrifici erano costate. Nel successivo periodo, dedicato alla preparazione della nuova impresa romana, e più precisamente l'11 Agosto del 1867 è a Siena, alloggiato nell'Albergo Aquila Nera, dalle cui finestre pronuncerà la celebre frase: "O Roma viene all'Italia o l'Italia va a Roma!" e questo nuovo tentativo è da effettuare "...alla rinfrescata", come ha modo di promettere a conclusione di una colazione all'Accademia dei Rozzi. A vieppiù onorarlo i senesi anticipano di un giorno la corsa del Palio cui assiste, immaginiamo con sovrano interesse, rimembrando i tempi in cui anche lui cavalcava a pelo focosi cavalli nelle sterminate pampas sudamericane, dalla terrazza del Circolo degli Uniti. Trae lieti auspici dalla vittoria del fantino della Lupa, emblema dell'agognata Roma. Infine trova anche il tempo, lui così tetragono alle prescrizioni mediche, di recarsi, ancora nell'agosto, alle terme dell'Antica Querciolaia in Rapolano, sempre nel senese, le cui acque sono ancor oggi benefiche e rinomate per la cura delle artrosi, delle cui riacutizzazioni ricorrentemente e sempre più frequentemente soffre, e per le riabilitazioni motorie. Evidentemente ne trae beneficio in quanto scrive in proposito al medico Barni: "...i bagni di Rapolano mi hanno tolto un resto d'incomodo al piede sinistro e l'effetto fu istantaneo, in ciò mi dà buona opinione di questi bagni che penso di continuare per alcuni giorni."

A vanificare tale proposito sono importanti eventi, quali il Congresso di Ginevra, gli Chassepots, l'arresto a Figline ed il ritorno a La Spezia in stato di detenzione, ove il popolo si oppone alla nuova traduzione al Varignano, in favore del riparo all'Hotel della Croce di Malta. Fu breve dilazione, ma

sollecita venne anche la scarcerazione a seguito della certificazione dei medici Zannetti e Ginozzi che dichiararono opportuno il cambio dell'inidoneo clima della residenza da La Spezia con quello assai più giovevole di... Caprera ove giunge, a bordo della Regia Nave "Esploratore", il giorno 11 del 27 novembre stanco, sfiduciato e deluso, convinto di essere vittima degli uomini e delle circostanze. I reumatismi e l'artrosi progressivamente invalidante avrebbero dovuto indurlo al caldo ed al riposo ma non fu così e volle accorrere, unico non immemore generale italiano, in aiuto alla Repubblica francese che agonizzava sotto i colpi delle dilaganti armate prussiane. Ed anche qui sarà l'unico generale a non essere battuto dal nemico, a sfuggire all'accerchiamento ed alle innumerevoli pallottole che contro di lui vennero sparate dai pur precisissimi nuovi fucili Mauser di cui si è dotato l'esercito prussiano.

Quel rigido inverno francese non fu certamente il migliore trattamento per i suoi mali!

L'artrosi stava vieppiù deformando e saldando le articolazioni, ma il vecchio leone non si arrendeva e veniva spostato di peso con il lettino in ferro, che gli aveva regalato lord Palmerston, in trionfali viaggi a Roma, a Genova, a Posillipo ed a Palermo per la ricorrenza dei Vespri. Viaggi trionfali sì il cui calore scaldava il cuore ma non scioglieva le giunture, sempre più immobili e doloranti.

Il primo giugno si manifestano gravi difficoltà respiratorie e non riesce più a deglutire ed avrà certamente ricordato l'analoga paralisi faringea, che lo aveva colpito in Sud America per la ferita al collo. Non può neppure più parlare e muore confortato dalla visione di due capinere che si sono venute a posare sul balcone ed in cui crede vedere l'anima delle figlie morte.

Quante furono complessivamente le ferite riportate nelle innumerevoli battaglie e scontri? Se le ho rintracciate tutte nella sterminata letteratura che dell'Eroe si è occupata, oltre agli innumerevoli traumi, sono state complessivamente cinque, di cui due assai gravi per rischio di morte o invalidità totale ed una per la lunghissima evoluzione parzialmente inabilitante. Ma la ragioneria non si addice agli Eroi!

EVENTO ORGANIZZATO E PROMOSSO  
per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, da



Siena, 30 Novembre 2011

Auguste Nelaton (1807- 1873) deve la fama alla sua riconosciuta abilità di chirurgo ma anche al fatto di aver curato la ferita d'arma da fuoco riportata da Garibaldi in Aspromonte nel 1862. Il proiettile ritenuto nella caviglia era introvabile (non esistevano ancora i raggi X); per 2 mesi numerosi chirurghi, ben 26, si erano cimentati nella ricerca senza successo; Nelaton con la sua sonda munita di una sfera di porcellana e probabilmente con un po' di fortuna riuscì ad individuarlo facilitando l'intervento per l'estrazione effettuato successivamente dai dott. Zanetti e Basile. Non volle essere pagato per questo consulto perché disse che era stato un grande onore per lui aver salvato la vita ad un eroe. Nella foto di copertina: Garibaldi e Nelaton dopo il consulto.

Sotto la cartella clinica con gli strumenti che permisero l'estrazione della pallottola.

